



BIBLIOMARX Una mostra virtuale, realizzata attraverso una piattaforma digitale disponibile sul web da laptop e dispositivi mobili, o tramite l'app per iOS e Android. È «Bibliomarx. Edizioni italiane», la mostra bibliografica realizzata in occasione del 200° anniversario della nascita del

Moro dall'Archivio storico Cgil e dalla Fondazione Gramsci, con il contributo delle Fondazioni Feltrinelli e Basso, disponibile on line - in italiano e in inglese - sulla piattaforma Google Arts & Culture. Da «La sacra famiglia» alle «Teorie sul plusvalore», dal «Manifesto» al

«Capitale», da «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte» a «Il signor Vogt», cento immagini raccontano la fortuna editoriale della produzione marxiana in Italia dalla fine dell'800 al XXI secolo. Se la mostra si apre con «La Sacra famiglia» - fu l'inizio della collaborazione tra Marx ed Engels, il

primo documento a essere riprodotto è «Il Manifesto del Partito comunista», pubblicato in Italia nel 1893 (dopo edizioni incomplete o disapprovate da Engels uscite tra il 1889 e il 1892). La selezione dei volumi è a cura di Dario Massimi per la Fondazione Gramsci, Vittore

Armani per la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e Maurizio Locusta per la Fondazione Lelio e Lisli Basso; i testi sono di Giordano Nardecchia, l'elaborazione grafica delle immagini di Anna Bodini, il coordinamento scientifico di Francesco Giasi e Ilaria Romeo.

Una saga stellare tra tirannia e libertà

«Il mondo secondo Star Wars» di Cass R. Sunstein



Una scena da «L'impero colpisce ancora», 1980

GIOVANNA BRANCA

Un mondo - ma forse sarebbe più corretto dire un universo - «in un granello di sabbia». Così Cass R. Sunstein, professore di legge a Harvard e autore del libro *Il mondo secondo Star Wars* (Università Bocconi Editore, pp. 213, euro 12,90) definisce la saga creata da George Lucas nel 1977 e che continua oggi con una serratissima sequela di uscite orchestrate dalla Walt Disney Pictures.

CONTRUITO su due direttrici complementari, il libro di Sunstein tenta spiegarsi razionalmente il fenomenale successo della saga, vero e proprio «mito moderno», e contemporaneamente analizzarne come i temi più disparati vadano a confluire, facendo di *Guerre stellari* un prisma da cui osservare il mondo intero, dalla psicologia ai conflitti sociali, dagli stessi fenomeni di massa alla giurisprudenza.

Nella prefazione l'autore

rende chiaro il punto di vista da cui si è avvicinato alla materia del suo lavoro: quello del fan di *Star Wars*, uno dei partecipanti a quell'«estasi collettiva» che la saga ha raccolto intorno a sé. Il punto di partenza e d'approdo non può dunque che essere il monomito di Joseph Campbell: la struttura del viaggio dell'eroe che è stata la guida dello stesso Lucas.

LA PARTE PIÙ INTERESSANTE del libro è proprio quella che ricostruisce la multiforme genesi di *Guerre stellari*, divenuta col tempo mito anch'essa: la storia eroica di come un film strano e ambizioso da tutti dato per spacciato (compresi Lucas e la 20th Century Fox che lo produsse) è di-

La trilogia nata durante la Guerra Fredda e sull'onda lunga di Watergate e Vietnam

ventato un successo colossale, il più grande che il mondo del cinema avesse mai visto. Con passione filologica Sunstein ne ricostruisce le faticose tappe: le fonti d'ispirazione - dal western fino a Flash Gordon, che Lucas voleva adattare per il grande schermo ma non poteva permettersi di acquistarne i diritti - il progredire del soggetto a partire dalla visione di due droidi che si aggirano nel deserto ispirata alla *Fortezza nascosta* di Kurosawa.

COSÌ FACENDO SUNSTEIN decostruisce anche il mito eretto e post da Lucas sulla nascita stessa del suo più grande successo: col tempo, infatti, il regista ha cominciato a raccontare di quella storia una versione che ne smussava o obliterava del tutto gli imprevisi, le intuizioni fortuite nate dal caso o dal colpo di genio improvviso, a partire dalla più sconvolgente rivelazione della storia e cioè che il crudele Darth Fener è il padre dell'eroe Luke Skywalker.

Un colpo di scena entrato nell'aneddotica e di cui Lucas ha detto, in tempi più recenti, di averlo avuto sempre in mente - prevedendo dunque quell'importanza data nella saga al rapporto tra padri e figli e al libero arbitrio a cui Sunstein dedica grande parte del suo discorso.

Nella seconda parte del suo *Mondo secondo Star Wars* l'autore tenta un catalogo di quei temi universali o legati alle contingenze storiche che si possono leggere in controtelaio non solo nella trilogia originale - nata in piena Guerra Fredda e sull'onda lunga del Watergate e del Vietnam - ma in tutta la saga. A partire dal suo cuore «politico»: quell'opposizione fra tirannia e libertà dai tratti universali nei primi film e poi strettamente connotati in chiave anti Bush nel prequel.

Sunstein si avventura in una serie di paralleli e rimandi, dalle analogie fra gli Jedi e Martin Luther King a quella fra la resistenza all'Impero e le primavere arabe, dall'immane Edipo a George Washington. Ma in questa analisi al microscopio, quasi un gioco in cui si cerca di ricondurre *Star Wars* a ogni possibile analogia, si sfuoca la visione d'insieme sull'anima più semplice e rivoluzionaria dei film, in un cui universo di moltitudini, letteralmente di ogni forma e colore, si batte fianco a fianco contro la tirannia.

ALLO STESSO MODO, nella sua minuziosa disamina del successo impreveduto di *Star Wars* trasalca l'aspetto forse più determinante: il genio visivo di Lucas e dell'Industrial Light and Magic che fu al suo fianco nel creare quegli effetti speciali che hanno dato forma all'universo di *Star Wars*. Evidentemente, da professore di legge, non è l'aspetto più strettamente cinematografico che interessa a Sunstein - che pure non si risparmiò uno sgradevole e gratuito giudizio su *2001 Odissea nello spazio* - ma senza volgere lo sguardo a ciò che Lucas poteva vedere dove per tutti gli altri c'erano solo degli strambi set si perde buona parte della meraviglia suscitata da *Guerre stellari*, con il suo senso di vertigine, incrociatori stellari, bar galattici e macchine da guerra dello spazio. Veramente un mondo nato da un granello di sabbia.

URBANISTICA

Quartiere Zen, il non luogo non abita più qui

EMANUELE PICCARDO

Flora, architetta palermitana (insieme a Vivian, Lara e Anna, operatrici dell'associazione Handala), ci accompagna tra le insulae del quartiere Zen di Palermo progettato da Vittorio Gregotti nel 1969. Ai quartieri di edilizia pubblica post-Ina Casa si associano sempre parole come ghetto, Bronx, indicandoli come i mali supremi della società.

LA VISITA DAL VIVO allo Zen ha messo a fuoco criticità e positività. In primo luogo la forma urbana al pari della composizione delle singole unità pensate come insulae emergono in modo chiaro ed efficace, anche se alcuni dettagli - le scale di accesso agli immobili - sembrano disegnate da De Chirico e sono poco funzionali. Ma il vero fallimento è la sua scala territoriale, la scarsa vivibilità degli spazi pubblici comuni, insieme alla mancata realizzazione di quei servizi accessori che ogni progettista aveva previsto e che le amministrazioni non hanno mai realizzato. Non va dimenticata, poi, la composizione sociale del quartiere. Non si può assemblare un puzzle di problematiche sociali, dagli spacciatori agli anziani, che in forma autonoma magicamente si trasformano in comunità. Così come sarebbe bene smettere di urlare all'abusivismo, laddove vi è una necessità degli assegnatari legali di rimediare alle mancanze dello Iacp, che non fa la manutenzione e non recepisce le necessità degli abitanti. Anche con un giornalismo d'inchiesta demagogico si contribuisce al degrado culturale di un luogo e alla divaricazione tra il centro e lo Zen.

In questo contesto, opera dal 2008 l'associazione Handala. «Proprio a causa della sua conformazione spaziale - racconta Vivian e Totò - perché abbiamo voluto differenziare i nostri sguardi scegliendo di lavorare allo Zen, le attività che proponiamo sono momenti fortemente aggregativi che hanno la strada come luogo comune di scambio e incontro. Il fallimento è la

presunzione di poter creare unità abitative identiche per 15mila persone nel nulla, per lo più con la pretesa di riprodurre a tavolino le atmosfere di intimità e promiscuità dei vicoli del centro storico. Il disastro di questo atteggiamento per noi è un'evidenza. Ma è altrettanto sbagliato l'atteggiamento di chi, guardando il fallimento dei progetti, derubrica tutto nella categoria dei *non luoghi*. Come se lo Zen fosse un posto in cui nulla succede e dove la vita dei suoi abitanti sia già segnata e assolutamente omologata».

PARTECIPAZIONE e cittadinanza attiva sono le parole che guidano Handala insieme ai due progetti principali. «C'è Mediterraneo antirazzista, una manifestazione sportiva, artistica e culturale che si svolge al Velodromo Paolo Borsellino, mentre da quattro anni con lo Spazio Donna creiamo occasioni di incontro e socializzazione: si impara a cucire, si studia per la terza media, si seguono corsi di ginnastica e visite guidate ai monumenti della città. Proviamo a portare allo Zen esperienze che annullano la distanza fisica dal resto della città e che sembrano negate a molte donne».

Il futuro del quartiere, nonostante la demagogia di *Manifesta* che invita Gilles Clément a realizzare un giardino con gli abitanti dagli esiti incerti almeno nella sua prima fase, si poggia sempre più su realtà come Handala che, nonostante le difficoltà e la scarsità di risorse provano a rimediare ai danni della politica palermitana.



Usa. La vera novità di Prabda Yoon risiede però nella sua capacità di adattare quanto ha «rubato» nella sua storia letteraria, in un contesto urbano thailandese, restituendoci un paese - per il quale l'Occidente non sembra avere particolare interesse - molto diverso da quanto ci si aspetti; un agglomerato umano sospeso alla ricerca di una nuova sua nuova identità.

PRABDA YOON si inserisce dunque in quella nuova corrente letteraria asiatica - con, ad esempio, il malese Brian Gomez, il cinese A Yi e la new wave sci-fi di Pechino, il singaporeano Daren Goh - capace di tradurre ai nostri occhi occidentali - pur esplorando generi e stili differenti - il mutamento storico di un continente che sarà sempre più centrale non solo economicamente ma anche per la sua forza di indagine culturale.

NARRATIVA

Quella Thailandia onirica e spaesata dei racconti di Prabda Yoon

SIMONE PIERANNI

Prabda Yoon è considerata la voce più originale e innovativa della Thailandia. I suoi racconti, piccoli tesori stilistici e dalla sguardo trasognato, arrivano in Italia (*Feste in lacrime*, Add Editore, traduzione di Luca Fusari, illustrazioni di Alberto Fiocco, pp. 224, euro 18) per dimostrare la straordinaria freschezza di questo poliedrico autore (classe 1973) già vincitore - nel 2002 - con la raccolta *Kwam Na Ja Pen* del premio letterario più prestigioso in Thailandia, il Sea Write Prize.

Si tratta di racconti che pongono di fronte al lettore italiano una Thailandia parti-

colare e molto lontana dalle immagini stereotipate di luogo turistico, spiagge, prostituzione e alcool.

Prabda Yoon pone la sua personale lente di ingrandimento sull'umanità di un paese che - come tanti altri in Asia - è stato di recente scosso da importanti sommovimenti politici e da cambiamenti epocali; una lente precisa nella descrizione di un attimo, sfocata - volutamente - nell'immaginare conclusioni e derive.

GIÀ L'AMBIENTAZIONE dei racconti di Prabda Yoon (che tra le altre cose ha anche tradotto in thailandese *Aranca Meccanica* e *Il giovane Holden*) costituisce un'importante novità, rispettando a una letteratura asiatica ap-

poggiata quasi sempre a un realismo di natura rurale: i personaggi dei suoi racconti sono cittadini e vivono nella nuova realtà urbana thailandese. E come tali sono rappresentati: anime che vagano all'interno della stamba e schizoide cecura tra passato e presente, spaesati e sempre alla ricerca - senza alcuna possibilità di «risoluzione» - di una propria posizione in questo nuovo mondo.

COSÌ I PERSONAGGI che osservano i passanti all'interno di un parco - distinguendoli tra buoni e cattivi in «Ei Ploang» - non hanno idea del loro status all'interno di quella umanità; stessa condizione pare essere quella di una coppia che si prodiga in

arti amatorie, di fronte a un surreale temporale che sradica le lettere dei cartelloni pubblicitari seppellendo un uomo, in «Qualcosa nell'aria». Situazioni tra il grottesco e l'onirico che pur senza scendere in evidenti riferimenti politici (a eccezione dei bottoni in caduta da due pigiami, uno rosso e uno giallo, i recenti colori «politici» in Thailandia in «Sonno Vigile»), riescono nell'intento di restituire quella vita in bilico e sospesa tra l'innovazione e la conservazione.

IL SURREALISMO di alcuni racconti ricorda *Il cappotto* di Gogol, altri sembrano guardare a Raymond Carver e alla scuola americana dei racconti (per quanto l'autore abbia sostenuto